

Il vero senso della Croce

di **Valerio Ferrua o.p.**

in "il nostro tempo" del 15 novembre 2009

Accedo, mio malgrado, al cordiale invito del direttore de «il nostro tempo», essendomi proposto di rimanere estraneo alla zuffa donchisottesca innescata dalla sentenza della Corte di Strasburgo sulla rimozione del crocifisso nelle scuole.

Di mezzo al fiume di polemiche virulente o patetiche, moraleggianti o truculente, alle apologie buffe (per lo più sostenute da partiti, movimenti e persone che col crocifisso poco o nulla hanno a che vedere) mi è tornata alla memoria una breve conversazione con due giovani islamici, anni or sono, nella parrocchia di Gressan (piccolo comune alla periferia di Aosta). Durante la cena (era la settimana santa) uno di loro si espresse pressappoco così: «Ma come ha potuto Dio chiedere a suo figlio Gesù il sacrificio della Croce a favore degli uomini? E' inconcepibile, una cosa sproporzionata! Uno scambio tra il figlio e degli estranei?!» (Quel perspicace magrebino non supponeva di richiamare i termini di una plurisecolare disputa tra le grandi Scuole medievali). Eppure la sua sincera difficoltà traduceva una comprensione infinitamente superiore e profonda degli interventi che in questi giorni, da una parte e dall'altra, si sono fatti al riguardo. Istintivamente ripensavo a san Paolo, a quei proseliti di Corinto che ritenevano la croce un'autentica «pazzia» (I Corinzi 1,18). E lo stupore dinanzi a questo paradosso costrinse la catechesi primitiva a ritornarvi con insistenza: «[Il Padre] non risparmiò il proprio figlio ma lo offrì in sacrificio per tutti noi» (Romani 8,32) e, a distanza di anni san Giovanni ripeterà: «Dio ha così amato il mondo da offrire il suo figlio unigenito» (Giovanni 3, 16).

Nella ridda di polemiche spesso inconsistenti (dalla tv ai quotidiani ai salotti fino alle prediche dai toni savonaroliani) la sensata riflessione di quel ragazzo mi indusse a riprendere qualche precisazione, abitualmente trascurata, sul culto cristiano della croce. Le traversie (anche iconografiche, per non dire quelle letterarie) della croce furono le più disparate e riflessero le circostanze cronotopiche delle comunità. La croce assurda simbolo di movimenti spirituali (più o meno ortodossi), divenne addirittura emblema di partiti, figurò negli stemmi gentilizi e nei blasoni episcopali, sulle corone regali, rifuse sulle bardature dei crociati, fregiò vessilli di guerra, coronò le cupole delle chiese, svettò su ardui pizzi montani, impreziosi paramenti sacri (persino i guanti e le pantofole!).

Nel Medioevo le fattucchiere attribuivano alla croce un potere apotropaico e vi ricorrevano nei casi più impegnativi. Anche oggi, del resto, l'ubicazione non sempre è consona alla natura dell'oggetto: specie sui mezzi di trasporto pesante, la croce figura per lo più come un amuleto, accanto a discinte veline, per tacere di femminei ornamenti: dagli anelli agli orecchini, alle collane, e non di rado "adorna" vistosamente le sinuosità meno sacre del gentil sesso.

Nessun oggetto evangelico rivestì nel corso dei secoli una "polivalenza" del genere! In breve: la croce è divenuta un semplice motivo decorativo e come tale è stata radicalmente snaturata e totalmente defraudata della sua originale dimensione simbolica. Il crocifisso è in primo luogo l'espressione visiva dell'amore universale di Dio e non l'emblema di una determinata confessione religiosa. La tradizione biblica e quella liturgica sottolineano lo «spalancare le braccia», cioè evidenziano con fedeltà il significato genuino di questo gesto di perdono e di accoglienza da parte di Dio.

Purtroppo la tradizione iconografica ha conferito al Cristo una positura assolutamente irrealistica, una compostezza quasi stilizzata. Chi abbia visto la ragazza che i partigiani crocifissero alla porta carraia di via Lagrange n.2 nell'aprile del 1945, a Torino, ha ancora nelle orecchie le urla spasimanti di quella creatura; si capisce perché Cicerone abbia definito la crocifissione *horrendum et crudelissimum supplicium*.

Se mai, a favore della sentenza, potrebbe militare un'altra ragione: l'immagine del Cristo inchiodato sul legno è di un'efferatezza bestiale, infraumana, ributtante. Ma l'orrore di questa immagine dovrebbe indurre chiunque la contempi a capacitarsi del movente di questa immane tragedia:

l'amorevolezza di Dio. Se è lecito un suggerimento, anziché rimuoverlo, i soloni di Strasburgo riflettano su questa atrocità e sull'esempio dei crocifissori: «Si volgano a guardare colui che avevano trafitto» (Gv 19, 37).

Valerio Ferrua o.p.